

Guardate la **Polonia**: cristiana, mediterranea, tollerante, ospitale, eroica, solidale, spirituale... Ebbene, non è vero niente. Alcuni anni fa, nell'euforia delle autostrade costruite con finanziamenti europei, abbiamo creduto che fosse morta la xenofobia, la tentazione autoritaria dei politici, la perversione di regolare la vita privata. Invece...

# Smascheramento

di JAROSŁAW  
MIKOŁAJEWSKI



**S**iamo cristiani, siamo mediterranei, siamo europei, siamo ospitali, siamo spirituali, tolleranti, eroici, solidali... Di tutto questo, non è vero niente. Non perché non ci siano, fra noi polacchi, cristiani solidali oppure ospitali. Ma perché siamo anche, e spesso, l'opposto di tutte le etichette con cui ci siamo presentati nel 1989, nel momento in cui siamo usciti dall'orbita sovietica. E non rappresentiamo un «noi». Lo abbiamo voluto credere. Parlo di «noi», senza distinguere fra chi è bravo e chi non lo è. Perché siamo stati noi ad aver dato il voto che non solo porta la Polonia verso un futuro che io non voglio e di cui ho paura, ma soprattutto nasce da qualcosa di sorprendentemente oscuro. Da una cultura che a molti di «noi» — mediterranei, cristiani anche senza Dio — sembrava estranea e superata.

Ci sentivamo — noi — cristiani perché nella Chiesa abbiamo trovato protezione, sostegno e ispirazione nei decenni bui della Polonia «popolare» (non dico «comunista», poiché di comunisti ce n'erano pochi). Nel 1989, però, la Chiesa — fino ad allora protettiva, eroica, tollerante, ospitale verso ogni forma di opposizione al regime — ha chiesto la resa dei conti per i propri meriti, anche per aver dato alla Polonia il Papa. Ha chiesto la presenza di Dio nella Costituzione e nelle scuole, di essere ascoltata dalle istituzioni democratiche e nel-

la vita privata («da sotto il letto è uscito il vescovo», canta Muniak Staszczyk).

Solo che, imponendo per esempio un assoluto divieto di aborto, la Chiesa ha iniziato a farci rimpiangere certe libertà garantite dal cosiddetto socialismo reale, in cui la battaglia per ogni vita concepita si svolgeva esclusivamente nell'ambito della libertà personale dei cittadini e non nel Parlamento. L'Episcopato ha cominciato a sostituirsi al Partito di Władysław Gomułka e del generale Jaruzelski imponendo i propri candidati per le funzioni cruciali dello Stato. Si è presentato perfino come forza istituzionalmente offensiva nei confronti di chi, nella nuova realtà democratica,

ha iniziato a esprimere la propria sensibilità. Emblematiche sono state le parole di un rappresentante ben voluto dai vescovi, secondo il quale il rapporto omosessuale si presenta «come un pistone inserito nel tubo di scarico». Gravissimo il giudizio di un arcivescovo secondo cui i casi di pedofilia fra i sacerdoti sono conseguenza del desiderio di carezze dimostrato nei loro confronti da bambini senza affetto in famiglia. La Chiesa è stata smentita come solidale, umile e perfino cristiana.

Molti cattolici, dopo la morte di Wojtyła, privi dell'autorità intellettuale e morale della Chiesa, si sono ritrovati incapaci di confrontarsi autonomamente con le sfide più importanti del mondo. È stato raccapricciante senti-

i

## L'autore

Jarosław Mikołajewski (Varsavia, 1960: a sinistra) è un poeta, scrittore, saggista, giornalista e traduttore polacco. In Italia sono uscite le raccolte poetiche *Uccisioni per amore* (Forum Editrice, 2008, con alcune fotografie di Ryszard Kapuscinski) e *Il libro dei poveri* (LietoColle, 2017), il thriller *Tè per un cammello. Ovvero i casi e i casini dell'investigatore McCoy* (Forum Editrice, 2005, con prefazione di Andrea Camilleri), il saggio *Tradurre Dante in polacco* (Forum Editrice, 2004), tutti tradotti da Silvano De Fanti. Nel 2013 ha vinto il premio Flaiano con il saggio *Rzyska komedia* («La Commedia Romana», che non è stato tradotto in italiano). Mikołajewski ha a sua volta tradotto i nostri poeti, tra i quali Dante, Sandro Penna e Mario Luzi). Ha insegnato come italianista all'Università di Varsavia dal 1983 al 1998. Dal 2006 al 2012 ha ricoperto la carica di direttore dell'Istituto polacco di cultura di Roma, adoperandosi per la diffusione della cultura polacca in Italia.



re i «rappresentanti del popolo» che, di fronte alla disperazione dei migranti, si limitavano a domandare se si trattava di cristiani o musulmani, se erano rifugiati oppure migranti economici. Tutto ciò, e non solo questo, ha messo in dubbio tutto quello che avevamo professato come cattolici e umanisti. Ci siamo smentiti davanti ai nostri stessi occhi come popolo sensibile ai problemi degli altri. Eppure siamo stati migranti anche noi, costretti più volte ad abbandonare la terra natia, e fortunati per aver trovato ospitalità dagli altri temporaneamente più benestanti e meno oppressi. Ma la propria storia veramente non insegna niente? O insegna solo alla persona direttamente coinvolta, e la lezione non è ereditaria, non passa dal padre al figlio? Giovanni Paolo II, per la chiusura di ogni viaggio in Polonia, intonava un canto nostalgico di un montanaro polacco «costretto ad abbandonare la Patria per il pane» («Góralu, czy ci nie al...»). Il Papa si commuoveva cantando, e noi con lui, ma già allora, il giorno dopo ripetevamo le solite banalità secondo le quali i rifugiati dalle guerre hanno il diritto di cambiare Paese, invece i «migranti economici» no. Diceva Ryszard Kapuscinski che i migranti economici sono proprio bambini affamati, sulle cui immagini piangiamo così volentieri, ma noi abbiamo quasi cancellato Kapuscinski dalle letture scolastiche. E non abbiamo capito che morire di fame non è

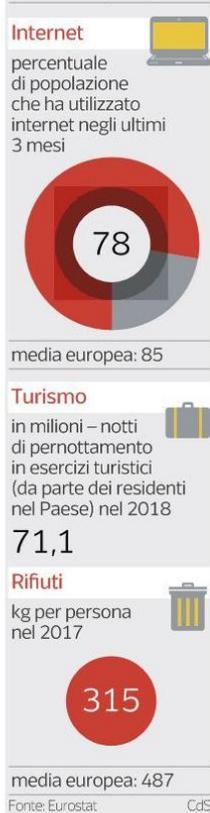
meglio che morire sotto le bombe.

Abbiamo reso famosa nel mondo la parola «solidarietà», nel 1980, con il sindacato di Lech Walesa, Solidarnosc, e siamo fra i primi ad averla tradita. Abbiamo abbandonato il Vangelo in nome del quale abbiamo protestato contro il regime. Nel 1979, a Varsavia, durante il primo viaggio di Karol Wojtyła in veste di pontefice, abbiamo urlato «noi vogliamo Dio» ma in seguito abbiamo confuso Gesù Cristo con l'Episcopato. Dopo il patto di Jalta abbiamo rivendicato per anni la nostra identità culturale definendoci mediterranei, ma dopo, quando Ulisse è sceso dalla nave ed è salito sul barcone, abbiamo ridotto il nostro legame con il Mediterraneo alle vacanze sul mare.



Esiste in Polonia una bellissima tradizione di lasciare sulla tavola di Natale il piatto riservato a un mendicante. Ma ora abbiamo paura che una notte lui bussi davvero alla porta... Sì, l'elemento chiave di questo momento della Polonia è questo: vederci smascherati. Non è una cosa da poco. È uno choc scoprirsi diversi da quelli che credevamo di essere. È uno choc tremendo sentire, dopo anni di convinzione, ingenua ma onesta, che fra i polacchi che — come Władysław Bartoszewski, Jan Karski, Irena Sendlerowa e tanti altri — rischiavano la vita per salvare i concittadini ebrei, c'era anche chi li denunciava ai nazisti come Chomimowa di Lwiv, polacca di nascita, che tradì la grande poetessa Zuzanna Ginczanka, anche lei polacca, ma per sua scelta (era nata a Kiev).

È uno choc profondo scoprirsi privi di ideali dopo decine di anni in cui credevamo che vivere valesse la pena solo per gli ideali e per la loro incarnazione. Attenti, però. Questo mio intervento non vuole essere un'accusa alla Polonia di oggi. Abbiamo fra noi persone come l'eroica Janina Ochojska che alle sue iniziative

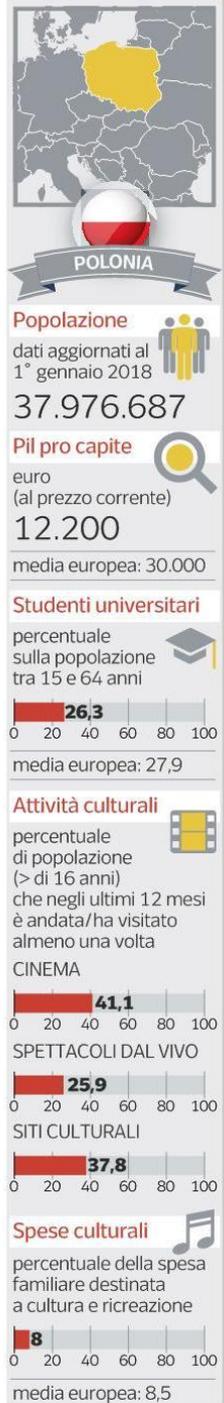


umanitarie aggiunge in questi giorni il coraggio di rivelarsi malata di cancro. Ed è un bene per tutta l'Europa che questa donna eccezionale si presenti ora alle elezioni europee. Ab-

biamo avuto e continuiamo ad avere anche bravi sacerdoti come Tischner, Boniecki, Wierzbicki, Lemanski, Dostatni... Ma mi è stato chiesto di esprimere una mia «diagnosi» sulla Polonia attuale nel contesto europeo attraverso una parola, e questa parola è: smascheramento. Per quanto riguarda la situazione morale e intellettuale, le mie osservazioni valgono per più d'un Paese europeo. Due anni fa ho scritto un saggio-reportage, *Terremoto*, che ho dedicato agli italiani «che salvando gli altri salvano loro stessi e anche noi». Mi sarebbe difficile scrivere oggi la stessa cosa, anche se il mio affetto e rispetto non cambiano. Non voglio accusare la Polonia. Voglio spiegarla. Suggestire, a chi la voglia capire, di vederla come una persona che si illudeva di essere migliore degli altri, immune dai difetti per il fatto, forse, di aver subito tanto nella storia, per aver dato al mondo il Papa, per aver fatto crollare i muri, eccetera, e ora si scopre sconvolta per aver vissuto una vita simbolica, non reale. Fatta di «concetti cristallini — diceva il geniale poeta Zbigniew Herbert — e non di argilla umana». E questa persona comincia a capire di essere immatura e incapace di dare nome e senso alla realtà. E non sa ancora bene se preferisce essere cliente o cittadina dell'Europa.



Quando all'inizio del 2007 sono andato all'ospedale, per abbracciare Ryszard Kapuscinski due settimane prima della morte, mi ha detto sbalordito: «Jarek, viviamo in un'isola...». Lui, analista acutissimo, si è sorpreso da quanto apprendeva durante la vita ospedalie-



ra, fra la cosiddetta gente comune. Si è reso conto che l'umanesimo in cui ci sembra di vivere è un umanesimo dei pochi. Ha scoperto, parlando con la gente raccolta in quel luogo di sofferenza, che alcuni sentimenti e pensieri creduti estinti non lo sono per nulla. Alcuni anni fa, nell'euforia delle nuove autostrade costruite con finanziamenti europei, abbiamo creduto che fosse morta la xenofobia, la tentazione autoritaria dei politici, la perversione di voler regolare la vita privata degli altri, di sottoporre la spontaneità al giudizio. Ma ora guardiamo davvero la Polonia senza maschere. Contempliamo noi stessi che non ci siamo accorti della vita oscura e sotterranea del pregiudizio e dell'indifferenza. Dell'ostilità gratuita. Del non saper parlarci senza rabbia.

Eppure ci sono due gruppi, in Polonia, che infondono speranza: i giovani e le donne. Queste hanno sempre saputo come va la vita, e che non sopporta teorizzazioni. Sono state loro a pagare le conseguenze dei calcoli dei vescovi e dei politici promossi durante le messe. I giovani invece, non avendo conosciuto Giovanni Paolo II, felicemente non si sentono costretti a soffrire per una paternità spirituale che non hanno scelto. Ed eccoli arrivare, con la fresca convinzione che Chiesa e Stato sono realtà diverse, che la vita privata è un'intimità in cui le istituzioni non possono intervenire senza che vi sia un crimine o una prepotenza. Le donne e i giovani stanno dimostrando ora di saper manifestare le proprie ragioni e i desideri di libertà. La propria cognizione del bene e del male. Sono loro a smascherare noi che ne abbiamo combinate di tutti i colori. E chi pensa di governare, ne ha una paura matta.

*(testo scritto in italiano dall'autore)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA